

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

UE-CINA summit all'Aja

Quindici anni dopo la repressione della protesta studentesca in piazza Tiananmen, l'Unione Europea si prepara a rivedere il divieto sulle armi

Lo svolta dovrebbe avvenire entro tre mesi al Consiglio europeo del marzo 2005. Alcuni Paesi dell'Unione fanno resistenza in nome della difesa dei diritti umani

BRUXELLES Pragmatico, il primo ministro cinese Wen Jiabao. È rassicurante. Con un bel sorriso si è rivolto a Jan Peter Balkenende, José Barroso e Javier Solana - la «trojka» europea che lo ha accolto a L'Aja per il 7° summit tra l'Ue e la Cina - più o meno con queste parole: «Non penserete mica che appena toglierete l'embargo ci precipiteremo a enormi e sconsiderati acquisti d'armi?». L'approccio è servito. Wen ha spiegato: «Non è più accettabile una discriminazione politica verso la Cina basata sull'embargo». Meglio, affrontare di petto i problemi. È vero che, al momento dell'incontro, la «Dichiarazione congiunta» sul risultato del summit era, come avviene in questi casi, già bell'è che scritta e soppesata parola su parola. Ma il clima e rapporti che si instaurano in queste occasioni hanno il loro peso. E, di conseguenza, si può sostenere che l'Unione europea, di fronte a un'argomentazione che ha contestato pacatamente l'embargo come strumento «figlio della guerra fredda», ha cominciato a dischiudere le porte alla Cina. Ovviamente, l'embargo sulla vendita di armi per ora resta. Ma il suo destino sembra segnato. Questione di pochi mesi, forse appena tre come ha ipotizzato, forse involontariamente, Solana. Poi dovrebbe essere cancellato. Quindici anni dopo la repressione della protesta in piazza Tiananmen a Pechino.

Il presidente di turno dell'Ue, Balkenende, ha rappresentato al suo ospite le ragioni che ancora ostano all'eliminazione della misura proibizionistica. Dai timori sulla sorte di Taiwan al rispetto dei diritti umani. Tematiche calde. Che ancora motivano resistenze in seno ad alcuni governi europei. Tuttavia, Balkenende ha potuto pronunciare, come da comunicato, le parole che il premier cinese, accompagnato dal suo ministro degli Esteri, Li Zhaoxing e da quello al Commercio, Bo Xilai, voleva sentirsi dire. Sapevano, i dirigenti di Pechino, che non potevano attendersi l'annuncio della fine dell'embargo. Ma hanno salutato come un «segnale positivo» (l'espressione era

già filtrata alla vigilia) la parte della dichiarazione finale, quella cruciale: «La parte europea - si legge al punto 7 - ha confermato la sua volontà di continuare a lavorare per la soppressione dell'embargo». Da qui si ripartirà per la vera svolta. Si lavorerà «assiduamente» per sciogliere i nodi. La decisione «non è per l'oggi» ma si sta procedendo verso una soluzione positiva. Balkenende ha puntualizzato che l'Europa ha bisogno di rimettere le mani al «codice di condotta» sull'esportazione delle armi. Si tratta di un lavoro che sarà intensificato. Allo

scopo di mettere una parola fine sull'embargo in occasione del Consiglio europeo del marzo 2005. Una data considerata realistica. Il premier cinese ha quantificato l'evento con questa previsione: «Spero che avvenga in un futuro non troppo lontano». E, in segno della confermata amicizia, ha annunciato la creazione di un «gruppo di coordinamento» del governo incaricato delle relazioni con l'Unione europea. È toccato al presidente della Commissione, Barroso, rilanciare. Anche a Bruxelles nascerà un organismo equivalente. La partnership si costruisce e si consolida anche in virtù di queste scelte. Barroso ha sottolineato i «considerevoli progressi» compiuti in molte aree: turismo, navigazione satellitare, cooperazione nel campo della scienza e della tecnologia, scambi di studenti. Accordi che si intensificano sullo sfondo di una partnership che veda la Cina al secondo posto nelle relazioni commerciali con l'Unione. Barroso ha colto l'occasione per rammentare che la fine delle quote nel commercio tessile non deve sfociare in un'incontrollata crescita delle esportazioni cinesi che possa danneggiare i Paesi meno sviluppati e ha invitato Pechino ad una politica di «moderazione». Insomma: da una parte e dall'altra, puntualizzazioni, la riaffermazione degli interessi di ciascuno. Ma, come ha detto il commissario Peter Mandelson, la nuova Cina è una realtà e l'obiettivo degli europei dovrebbe essere quello di impegnarsi nel confronto e nell'essere influenti evitando di considerare Pechino come una «minaccia strategica».

La Ue apre alla Cina ma resta il nodo dei diritti

L'embargo sulle armi rimane ma l'Europa è disponibile a cancellarlo. Pechino soddisfatta

Cuba

Niente visto a dissidente invitato dalla Francia

L'AVANA Si alla scarcerazione di dissidenti, no al permesso per farli uscire dal Paese. Dopo la liberazione nei giorni scorsi di 14 oppositori, tra cui anche il famoso poeta Raul Rivero, appartenenti al «Gruppo dei 75» incarcerati l'anno scorso per «attentato allo stato», ieri il governo cubano ha negato il permesso di uscita dal paese al dissidente Elizardo Sanchez, invitato nei giorni scorsi dal governo francese ad assistere agli atti ufficiali che, questa settimana, si svolgeranno a Parigi in occasione della Giornata per i diritti umani.

A renderlo noto è stato lo stesso Sanchez, precisando in un comunicato che le autorità cubane hanno spiegato la loro decisione sostenendo che la Commissione per i diritti umani e la riconciliazione nazionale da lui guidata «non appartiene a nessuna istituzione ufficiale o legalmente riconosciuta». «È un pretesto rudimentale», si è sfogato Sanchez, un ex professore di filosofia che ha trascorso almeno otto anni nelle carceri dell'isola ed abituale portavoce della dissidenza, ricordando che tra il 1996 ed il 1998 L'Avana aveva concesso vari permessi del genere, anche a lui. In proposito, la stessa ambasciata francese nella capitale cubana aveva presentato alle autorità locali una richiesta di un visto temporaneo per il dissidente, affinché potesse partecipare agli eventi per i diritti umani che, iniziati ieri, si svolgeranno fino a sabato. Negli ultimi giorni, Elizardo Sanchez è stato il principale portavoce dei dissidenti in merito alla decisione del governo cubano di liberare, adducendo le loro precarie condizioni di salute, sei dei 75 dissidenti incarcerati nell'aprile 2003 per «attentato allo stato».



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in visita alla Oriental Pearl Tower di Shanghai

Foto di Enrico Oliverio/Ansa

Ciampi agli imprenditori: l'Italia metta radici in Cina

Il presidente a Shanghai esorta a non temere i nuovi mercati. Alla fine del viaggio siglati decine di accordi

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

SHANGHAI Il prossimo modello di «Alfa Romeo» avrà i fari a mandorla, come direbbe un pubblicitario. In altre parole, verrà studiato e messo in commercio nell'emergente mercato cinese un esemplare di automobile appositamente scelta e pensata per penetrare là dove la Fiat, che la quasi totalità del sistema-Italia, «ha perso troppo tempo prezioso e adesso deve recuperare». L'annuncia Luca Cordero di Montezemolo qui da Shanghai, cuore finanziario della Repubblica popolare, città-emblema di quel che tumultuosamente sta cambiando, proprio mentre Carlo Azeglio Ciampi con i familiari si concede una piccola pausa del suo viaggio di Stato, sull'altissima «Torre Perla Orientale».

In vetta a questo vertiginoso «tetto dell'Asia» si domina da 350 metri una selva di 1.200 grattacieli, con annesso formicaio di 17 milioni di residenti, più 3 milioni e mezzo di pendolari, le migliori infrastrutture e apparecchiature informatiche, un porto che è il quarto al mondo, 20mila imprese estere, tra cui la metà delle prime 500 della graduatoria del pianeta. E appunto guarda in alto, sempre più in alto, la Cina del futuro. Il presidente scorge, avvolto dalla foschia, il cantiere del grattacielo-record, che con i suoi 492 metri di cima, dovrebbe superare, una volta ultimato, le famose

Montezemolo annuncia che verrà studiato e messo in commercio in Cina un nuovo modello di Alfa Romeo

torri di Kuala Lumpur e surclassarne il primato ben prima che si apra la grande «Expo 2010», attesa come scadenza-limite per l'ultimo, decisivo monitoraggio del fenomeno-Cina, da un mondo internazionale degli affari e dell'economia che fa prove di fiato per stare al passo.

Proprio ieri l'annuncio ufficiale di quel che appena cinque anni fa era impensabile: il colosso cinese «Lenovo», già al primo posto per le vendite di personal computer, ha acquistato la divisione dei pc dell'Ibm e ora punta diritto ai dieci miliardi di dollari di giro annuo d'affari. A un vecchio amico di questo grande Paese come Ciampi, il paesaggio economico che si avvista dalla cima delle torri cinesi richiama alla mente in grandissima scala gli stessi problemi, i medesimi drammi, l'euforia e la stessa sensazione di spa-

samento dei nostri anni Cinquanta italiani. Anni di ricostruzione, quando - come il presidente italiano osserva in un intervento molto calibrato al Forum di imprenditori italiani che la Confindustria con l'Ice ha tenuto ieri a Shanghai - la scelta vincente fu quella dell'apertura dei mercati: «L'internazionalizzazione dell'economia è stata la chiave del nostro sviluppo, fattore essenziale della modernizzazione del paese». E non c'è chi non colga in queste parole, molto applaudite dagli industriali, una risposta alla Lega, che dall'Italia ha salutato la missione di Ciampi in Cina, invocando la guerra dei dazi e la chiusura delle frontiere al cospetto del pericolo cinese. Il capo dello Stato è netto al riguardo davanti a un pubblico di 800 imprenditori cinesi e 250 venuti dall'Italia: «L'ascesa di una grande potenza economica

suscita, oltre che aspettative anche preoccupazioni. Confermare le prime e dissolvere le seconde deve essere l'obiettivo congiunto dei nostri sistemi economici e istituzionali». Si ritudina, dunque, la storia lorisognori, e «la storia economica dell'Italia del dopoguerra ci ricorda che non bisogna avere timore dell'apertura dei mercati e della concorrenza. Occorre rimuovere incomprensioni, suggellare un nuovo spirito cooperativo, consolidare un autentico radicamento dell'Italia in Cina e individuare punti di reciproco vantaggio».

Ma lo sviluppo va regolato, e con la sua esperienza l'Italia può insegnare qualcosa: anche da noi un Paese agricolo s'è trasformato in una grande potenza industriale, e «abbiamo difeso e costruito un'economia solida e tutelato la coesione sociale». Ai pe-

delle torri cinesi c'è anche, però, uno sterminato universo di contraddizioni e scompensi, conflitti e tragedie. La giornata di ieri è emblematica anche sul piano di questo tipo di cronaca: dalla remota provincia dello Shanxi, nel nord della Cina, giunge la notizia di due poliziotti uccisi nel corso di una protesta popolare. Stavolta ha innescato violenti scontri tra polizia e camionisti una superchieria compiuta contro un paio di essi. Le rivolte sono ricorrenti, e spesso sedate nel sangue. Scaturiscono dal crescente divario tra ricchi e poveri causato dallo sviluppo economico degli ultimi anni, da massicci licenziamenti nell'industria, da mancati indennizzi a contadini espropriati. «Radio Free Asia» dice che all'altro capo della Repubblica popolare un migliaio di persone ha dato vita ad una violenta protesta a

Qinzhou, nella provincia meridionale del Guangxi. Il mese scorso tre persone sono cadute nel corso di manifestazioni contro la costruzione di una diga a Hanyuan, nella provincia occidentale del Sichuan.

Il dossier listato a lutto dei «diritti umani» ha pesato sinora sulla questione della revoca dell'embargo sulle armi decretato contro la Cina dopo la strage di Tiananmen, quindici anni addietro. Giusto ieri se n'è riparlato all'Aja nel vertice tra Cina e Unione europea in un modo che ha soddisfatto le autorità di Pechino: si va verso la sospensione dell'embargo, anche se non immediatamente, è stato scritto in una dichiarazione congiunta. E questo passo in avanti dovrebbe, Ciampi lo auspica, consentire di far abbassare, al ritorno in Italia del presidente, i toni della polemica nei con-

fronti dello stesso capo dello Stato, che è stato attaccato da Lega ed estrema sinistra per aver fatto cenno alla posizione positiva del governo italiano nei suoi incontri con le autorità cinesi.

Ciampi vede nel dialogo delle forze dell'economia italiana e cinese la strada maestra per stabilire un clima migliore. Agli imprenditori dice: «Conto su di voi. So che avete fiuto, capacità e volontà». Si sono persi finora molti, troppi autobus. E il capo dello Stato ne è personalmente testimone: da governatore di Bankitalia nel 1983 venne proprio qui a Shanghai, «ricordo - dice - che con le autorità locali studiamo le modalità per consentire l'accesso al mercato delle nostre piccole e medie imprese. Non abbiamo sfruttato appieno questo vantaggio iniziale». Se migliorano i rapporti tra i due Stati, se ne giova, però, anche il sistema delle imprese: «lo sviluppo dei nostri rapporti bilaterali è occasione di stimolo all'innovazione complessiva del sistema imprenditoriale del nostro Paese, come di quello cinese». Si stipulano in giornata decine di accordi, per scambi di «know how», joint venture, macchinari e impianti. Alla fine il presidente di Confindustria è raggraziato. Ringrazia Ciampi, che si prepara a tornare in Italia. Proprio oggi compie 84 anni, e festeggerà il compleanno in aereo, inseguendo a ritroso il fuso orario.

Il capo dello Stato agli industriali: «Conto su di voi so che avete fiuto capacità e volontà»

Conferenza a Buenos Aires. Mariagrazia Medulla (Wwf): il governo italiano finora si è comportato come se il Protocollo non sarebbe mai entrato in vigore

Clima, gli Usa insistono: quello di Kyoto è un trattato sbagliato

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Pensare già da ora al dopo Kyoto, con l'attenzione posta sui grandi paesi in via di sviluppo. Incassata la ratifica della Russia che fa entrare in vigore dal prossimo 16 febbraio il trattato sulla riduzione delle emissioni di gas contaminanti, la decima Conferenza della parti delle Nazioni Unite sul cambio climatico entra nel vivo chiamando direttamente in causa potenze industriali in divenire come Cina, India, Indonesia e Brasile. Ma a Buenos Aires ci si interroga anche sulla posizione ancora rigida degli Stati Uniti, il paese più inquinante del pianeta, col 25% delle emissioni totali di biossido di carbonio.

La posizione dell'amministrazione Bush è stata confermata da Harlan Watson, il «negoziatore climatico», come viene definito dalla stampa anglosassone, che di negoziare, in realtà, sembra

aver poca intenzione. «Facciamo molto di più - ha detto - di altri paesi per difendere l'ambiente. Ma non condividiamo l'impostazione delle mete fissate nel Protocollo di Kyoto. Per noi è molto più importante lavorare sulle fonti di energia alternativa». Watson ha ricordato che Washington spende più di cinque miliardi di dollari all'anno per la ricerca di combustibili puliti. «Quello di Kyoto è un trattato politico - ha concluso - che non si basa su solidi fondamenti scientifici». La posizione nordamericana ha raccolto anche a Buenos Aires molte critiche. «Senza gli Usa, tutto gli sforzi iniziati a Kyoto possono andare in fumo - ha sintetizzato Steve Soyer di Greenpeace - Ma non tutti gli americani sono d'accordo con la posizione del loro presidente; alcuni Stati come la California, il New England hanno espresso la loro insoddisfazione. È difficile immaginare che queste posizioni possano far cambiare idea a Bush ma potrebbero creare il clima favorevole perché la storia cambi nel

2008». Alla COP10 sono presenti diversi delegati italiani. Non tutti a favore della politica ambientale del governo. In attesa dell'arrivo del ministro dell'Ambiente Matteoli, Mariagrazia Medulla del Wwf ha voluto mettere in guardia sulle future mosse dell'esecutivo. «Prima della ratifica russa - ha detto all'Unità - il governo italiano si stava comportando come se Kyoto non sarebbe mai entrato in vigore. Non è un fatto positivo anche perché adesso si deve recuperare il tempo perso. Speriamo che non decidano di puntare tutto sull'acquisto di crediti da altri paesi senza preoccuparsi per una reale riduzione delle emissioni in casa nostra. Dobbiamo modificare il piano nazionale dei tetti di contaminazione affinché anche in Italia si inquinino meno. Anche perché, facendo questo, ci guadagneremo anche dal punto di vista economico».

Ottimismo, invece, sui lavori della conferenza. «A Milano regnava l'incertezza sulla posizione

russa. Qui stiamo gettando invece le basi per la seconda fase. Kyoto è solo il primo passo, la riduzione deve essere molto più decisa. Il commercio delle emissioni tra un paese e l'altro non è negativo di per sé e rappresenta una grande opportunità economica: anche gli Stati Uniti potrebbero ripensarci per non trovarsi fuori dal mercato. I paesi poveri, ai quali in passato sono stati promessi un sacco di soldi per progetti di salvaguardia ambientale, si stanno accorgendo che il fatto di sedersi allo stesso tavolo con i paesi produttori di petrolio non li favorisce affatto. E chiedono con forza un maggior impegno da parte del mondo industrializzato, responsabile dei disastri di cui soffrono da tempo». Fino a mercoledì prossimo la COP10 vedrà l'esposizione di casi di dissesti ambientali causati dall'effetto serra. Da mercoledì si aprirà spazio alle relazioni politiche con la presenza di un centinaio almeno di ministri dell'ambiente.